

Humilitas & Humanitas. III ciclo delle Letture filosofiche in Ambrosiana. 2016/2017.

*Limite. Vincolo. Legame. - Settembre 2016 – Giugno 2017**

a) *Premessa*

Con il terzo ciclo delle Letture filosofiche, che si terranno sempre l'ultimo venerdì del mese dalle 18.00 alle 20.00, riprende la riflessione, che la Veneranda Biblioteca Ambrosiana offre a tutti, su autori e temi significativi del pensiero del Novecento. Dopo l'esperienza del primo ciclo, che prendendo spunto dalle riflessioni di Edmund Husserl ha visto i relatori analizzare il nesso scienza/filosofia, ampliando poi il discorso alle ragioni che hanno rimosso o censurato i problemi metafisici e alle questioni di etica economica, il secondo ciclo ha proposto varie riflessioni sulla natura del linguaggio, sui problemi dell'interpretazione e sulla capacità o meno del linguaggio stesso di descrivere la realtà.

Quest'anno vorremmo recuperare alcuni spunti emersi nelle Letture filosofiche passate. La nostra società come considera la filosofia? Utile o inutile per la vita? Cosa può dire, la filosofia, all'uomo di oggi?

Nei primi tre incontri, che vanno sotto il titolo complessivo di *Ontologia e sapere*, rifletteremo insieme sull'essere e fino a che punto l'uomo, per sua natura aperto al senso delle cose, possa conoscerlo, comprenderlo, incontrarlo.

Nelle tre letture successive, incentrate su *Paideia e hybris*, ci soffermeremo su questioni etiche e politiche e sul ruolo dell'educazione, intesa come formazione integrale dell'uomo. Quest'ultimo è tale se, consapevole di quanto è giusto, si sforza anche di esercitarlo e rifiuta, invece, di agire in un modo che non rispetta la dignità propria e altrui. Ma cosa fare, di fronte alla dissoluzione delle categorie etiche e veritative, tipica del nostro tempo?

Le letture conclusive, dedicate all'*Estetica del disagio*, approfondiranno appunto il tema di quanto sia difficile, oggi, pensare al vero e al bene in un modo che sia condiviso da tutti. Ma questo disagio che viviamo, non potrebbe essere anche un'interessante opportunità per tornare a riflettere su questi temi? Perché abbiamo perso il senso del vero e del bene? Forse a causa del crollo delle certezze metafisiche? O anche perché facciamo fatica a riconoscere il vero e il bene negli avvenimenti e nelle situazioni, spesso difficili, della vita di ogni giorno? Come si può, allora, far cogliere in modo più immediato e accessibile all'uomo di oggi, la presenza, nonostante tutto, del vero e del bene? Forse attraverso la contemplazione della bellezza, che la tradizione filosofica considera una manifestazione del vero e del bene? Ma oggi, si può ancora parlare di bellezza secondo la tradizione?

* In questo PDF riporto la *Premessa* che ho scritto per introdurre il III Ciclo delle Letture Filosofiche, aperto presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana il 30 Settembre 2016 dalla conferenza *Sul circolo ermeneutico* del Prof. Vincenzo Costa (Ordinario di Filosofia Teoretica all'Università del Molise). Alla *Premessa*, segue una mia nota di commento alla conferenza stessa.

Rifletteremo insieme, nel segno del motto di F. Borromeo, *Humilitas*, e consapevoli del valore del patrimonio culturale che, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana, è un'espressione della incessante ricerca dell'uomo, *Humanitas*.

b) Nota I

Con la conferenza del Prof. Vincenzo Costa *Sul circolo ermeneutico*, venerdì 30 Settembre 2016 si è aperto in Ambrosiana il III ciclo delle Letture filosofiche. Collocato nel contesto del tema *Ontologia e sapere*, l'intervento del relatore si è sviluppato attorno al rapporto tra essere ed ente, e quindi alla possibilità, per l'uomo, di conoscere l'essere, così come ne ha trattato, in particolare, il filosofo francese contemporaneo J. Derrida nel suo *La différance*, ponendosi in dialogo con la fenomenologia novecentesca di E. Husserl e M. Heidegger, nonché con Kant e il neokantismo.

Per Kant e i neokantiani, l'essere, propriamente, non si mostra e nemmeno potrebbe farlo, perché è la nostra mente a conferire senso alle cose attraverso le forme a priori, che però ci permettono di conoscere solo la realtà come ci appare e non come è in se stessa.

La fenomenologia, in generale, ritiene invece che l'essere si manifesti al soggetto, e che ciò accada proprio attraverso gli enti finiti del mondo. Il problema, tuttavia, rimane, perché, se è vero che l'essere si manifesta appunto differenziandosi negli enti finiti e calati nel tempo, è anche vero che la mente umana non è in grado di comprendere a fondo la natura delle cose. Per la fenomenologia, in particolare quella del primo Heidegger, l'essere «si dà», c'è, proprio differenziandosi negli enti finiti. Così, il mondo «accade», ma non si sa perché; perciò, c'è posto solamente per la storia, il tempo, la contingenza, il limite, e tutto è destinato a finire.

Secondo il relatore, J. Derrida cerca di superare questa visione pessimistica, elaborando una «metafisica della dualità originaria», nella quale l'essere si differenzia negli enti temporali e tutto, in questo mondo, è contingente, ma gli enti sono anche in relazione tra di loro in un sistema di tracce, e rimandano così all'essere originario che, attraverso di essi, si manifesta. Per Derrida l'essere, propriamente, non si dà, bensì è, in modo simile a quanto diceva N. Cusano, coincidenza degli opposti e «complicazione» originaria. Secondo Cusano, cioè, Dio si manifesta nella molteplicità degli enti temporali e, nello stesso tempo, tutto ciò che ritroviamo di contingente in questo mondo esiste, nella sua verità e necessità, in Dio. Inoltre, come in Cusano la conoscenza umana è, di norma, di tipo discorsivo, così, in Derrida, la mente umana, essendo calata nel tempo, potrà scoprire il senso delle cose solamente col passare del tempo, e magari, accorgendosi di essersi sbagliata, sarà costretta a tornare sui suoi passi.

Ritorna qui, dunque, il problema del limite, cui l'uomo è per sua natura soggetto. Come superare questo limite? Umanamente è impossibile, e a tale proposito mi viene in mente quanto scrive Bonaventura da Bagnoregio nell'*Itinerario della mente in Dio*: «Tutte le creature del mondo sensibile [...] sono tracce, simboli e manifestazioni poste dinanzi a noi perché possiamo elevarci alla contuizione di Dio» (II, 11; trad. G. Zuanazzi). Analogamente a Derrida, anche Bonaventura fa uso del termine «traccia» per riferirsi alla creatura come a uno spiraglio aperto sul mistero dell'Essere originario; un Essere che, in ogni caso, durante la vita terrena, l'uomo non potrà mai conoscere in tutta la sua pienezza, ma solo «attraverso» o «nello» specchio, cioè contemplando il mondo naturale, che gliene offre una conoscenza mediata, indiretta e limitata (detta appunto «contuizione»). E sempre Bonaventura parla dell'«Essere divino» che «è ad un tempo primo e ultimo»,

«sommamente uno e tuttavia infinitamente vario», nel quale, cioè, gli opposti coincidono (VI, 7; trad. G. Zuanazzi).

La ricerca del senso delle cose, poi, proprio perché ogni uomo ha i suoi limiti, non può mai essere condotta in solitudine, ma sempre in un dialogo rispettoso dei diversi punti di vista, e nella disponibilità di ogni interlocutore a vedere le cose anche da angolazioni differenti, per giungere, insieme, attraverso quel processo che Gadamer ha chiamato «fusione di orizzonti», vicino alla verità, senza per questo pretendere di conoscerla appieno.

Del resto, come potrebbe, l'uomo, sopportare, almeno in questa vita, la visione diretta della verità? Mi pare significativo quanto scrive J. L. Borges in *L'Aleph*. Qui, lo scrittore argentino immagina di avere visto, in una buia cantina, l'Origine, nella quale sono contenuti ogni ente e il suo contrario (anche il discorso di Borges ricorda Cusano e Bonaventura): «Nella parte inferiore della scala, sulla destra, vidi una piccola sfera cangiante, di quasi intollerabile fulgore [...]. Il diametro dell'Aleph sarà stato di due o tre centimetri, ma lo spazio cosmico vi era contenuto, senza che la vastità ne soffrisse. Ogni cosa (il cristallo dello specchio, ad esempio) era infinite cose, perché io la vedevo distintamente da tutti i punti dell'universo. Vidi il popoloso mare, vidi l'alba e la sera [...]; vidi l'Aleph, da tutti i punti, vidi nell'Aleph la terra, e nella terra di nuovo l'Aleph, e nell'Aleph la terra [...]; e provai vertigine e piansi, perché i miei occhi avevano visto l'oggetto segreto [...] il cui nome usurpano gli uomini, ma che nessun uomo ha contemplato: l'inconcepibile universo» (trad. F. Tentori Montalto). Lo splendore della verità, nella sua coincidenza degli opposti, dà le vertigini, ma c'è di più. Borges descrive così il proprio ritorno all'aria aperta: «Per la via, [...] tutti i volti mi apparvero familiari. Temetti che non fosse rimasta una sola cosa capace di sorprendermi [...]. Fortunatamente, dopo alcune notti d'insonnia, mi vinse di nuovo l'oblio» (trad. cit.). Come a dire che l'uomo è, per natura, filosofo, e come tale è chiamato a stupirsi di fronte al mistero dell'essere per incontrare Dio, ma non è Dio.

Giulio Piacentini